

**OMELIA SANTA MESSA
VI DOMENICA T.O. (B)**

Villa Nazareth, 14 febbraio 2021

Cari fratelli e sorelle,
cari amici,

L'incontro congiunto dei Consigli della Fondazione Sacra Famiglia di Nazareth, dell'Associazione Comunità Domenico Tardini e della Fondazione Comunità Domenico Tardini ONLUS avviene di domenica, perché – indubbiamente – è il giorno in cui riesce più facile ritrovarsi.

Al di là di questa ragione, però, ve n'è un'altra: forse meno evidente rispetto alle necessità di ordine pratico, ma non meno importante: è anzi ragione basilare. Vogliamo cioè che il nostro incontro si svolga nella gioia domenicale, trovando ispirazione nella Parola proclamata nel giorno del Signore. In tutte le nostre

decisioni non intendiamo fare riferimento a idee e progetti umani, che prima o poi invecchiano e cadono; vogliamo invece che la comunità di Villa Nazareth sia costantemente illuminata dalla Parola di Dio, che rimane per sempre. *«Non pensare in modo biblico ci rende limitati – osservava il cardinale Martini – ci impone dei paraocchi non consentendoci di cogliere l'ampiezza della visione di Dio»* (*Conversazioni notturne a Gerusalemme*, p. 20). Sottomettersi docilmente alla Parola di Dio è di vitale importanza: essa fa di noi dei soggetti liberi, capaci di scelte responsabili, aperti alla condivisione e al confronto, in un clima di fiducia reciproco.

La prima lettura, tratta dal libro del Levitico, è una parte del rituale sulla lebbra. La drammatica situazione dovuta alla pandemia ci ha messo, purtroppo, nella condizione di “capire meglio” la tassatività di queste precauzioni contro il contagio della lebbra. Tuttavia sentiamo pure un certo

disagio, poiché il testo che abbiamo ascoltato finisce per considerare tale malattia un castigo e un segno di impurità religiosa. Le prescrizioni contro la lebbra, infatti, supponevano un indebito passaggio dal corpo allo spirito: cosa che il Vangelo provvederà a mettere in discussione.

La lebbra non era soltanto una disgrazia, ma appariva un castigo divino. Le prescrizioni sulla segregazione dei lebbrosi, oltre a impedire il contagio, assumevano un significato religioso e culturale. Il lebbroso veniva bandito dalla città; doveva aggirarsi in luoghi solitari, vestito di stracci e a capo scoperto: tutti segni del lutto, propri di chi era considerato una sorta di “scomunicato”. Ognuno doveva evitarlo. Avere la lebbra significava essere condannati ad una vera e propria morte civile e religiosa.

Per noi risulta inaccettabile questa valenza attribuita alla lebbra. Perché un conto è attivarsi cercando di evitare il diffondersi di un contagio; altra cosa invece

è concludere che una malattia sia effetto automatico di un peccato. Come dicevamo, si tratta di un indebito passaggio dal corpo allo spirito.

L'episodio evangelico della guarigione del lebbroso va in tutt'altra direzione: viene offerto come segno del tempo messianico, ma anche come segno inteso a correggere la stortura di natura teologica sorta attorno al problema della lebbra. Nel senso che per Gesù nessuno è un intoccabile: Dio non respinge nessuna delle sue creature. È interessante notare come l'evangelista Marco evidenzi l'importanza del gesto compiuto da Gesù, descrivendolo quasi al rallentatore. Sarebbe bastato dire che Gesù guarì il lebbroso. Marco, invece, tiene a farci assistere alla scena: a dispetto della sua ordinaria stringatezza, impiega tre verbi al fine di rendere il lettore uno spettatore del miracolo. L'evangelista pertanto precisa che Gesù «*ebbe compassione, tese la mano, toccò*» il lebbroso (cf. Mc 1,41). Vien da dire

che il miracolo inizi già a questo punto, prima ancora dell'effettiva guarigione fisica. Sul suo corpo piagato e scansato da tutti il lebbroso sentì posarsi la mano del Rabbì di Nazareth: sentì che Gesù si caricava delle sue sofferenze, che lo stava aiutando... senza rimanere a distanza! Cristo non respinge nessuno; al contrario, prende su di sé i nostri mali per sanarli: avvertiamo qui quell'attenzione e quel rispetto, pieni di comprensione, che solo la carità è in grado di generare.

Gesù tocca un intoccabile per far capire che il lebbroso è un malato e non un castigato, una persona amata da Dio, un fratello da accogliere. Il Regno di Dio non contempla le barriere del puro e dell'impuro, le supera: non esistono persone da accogliere o persone da evitare, persone con diritti e persone prive di diritti. Tutti sono amati da Dio e chiamati. La prassi evangelica deve appunto essere il segno di questo amore divino che non fa differenze.

Per Gesù il lebbroso non è un impuro, né rende impuri quanti lo toccano. La vera impurità, da cui l'uomo deve guardarsi, è quella del cuore: *«Ciò che esce dall'uomo è quello che rende impuro l'uomo. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dall'interno e rendono impuro l'uomo»* (Mc 7,20-23).

Per questo alcuni Padri greci ribadiscono che è l'uomo esteriore a dipendere dall'uomo interiore, e non viceversa. È anzitutto a livello interiore che dobbiamo lasciare agire la grazia donataci dal Signore. Quando noi ascoltiamo con amore la sua Parola, essa penetra in noi e guarisce le nostre malattie spirituali, producendo talora effetti benefici anche a livello fisico. *«Grazie alla Parola – scrive san Gregorio di Nazianzo – freno l'ira che*

trasporta, placo l'invidia che logora, faccio cessare il dolore che incatena il cuore... [La Parola] mi rende parco quando ho abbondanza di mezzi e magnanimo quando sono povero; essa mi persuade a correre insieme con colui che procede celermente, a tendere la mano a chi cade, ad essere debole con chi è debole e a rallegrarmi con chi è forte» (Orazione 6,6).

Chi ha fatto esperienza della grazia sanante di Cristo sa quanta gioia essa produce. E comprende anche il perché dell'apparente disobbedienza del lebbroso dopo essere stato guarito. Ammonendolo severamente, Gesù gli aveva detto: «*Guarda di non dire niente a nessuno; va', invece, a mostrarti al sacerdote*» (Mc 1,44). Ma quello, allontanatosi, «*si mise a proclamare e a divulgare il fatto*» (Mc 1,45). L'uomo liberato dalla lebbra, in realtà, non disobbedì. Infatti, il Signore lo aveva ammonito a non «*dire niente*» del fatto, cioè a non ridurlo a oggetto di chiacchiera, a non banalizzarlo

parlandone nei termini riduttivi di un “prodigio”. Riacquistata la salute, l’uomo comprese di aver ricevuto un bene che superava la dimensione fisica. Per questo egli «*si mise a proclamare*» il fatto: lo fece conoscere cioè attraverso la sua testimonianza di fede. Le persone videro che l’incontro con Gesù, oltre a guarirlo nel corpo, gli aveva cambiato il cuore, lo aveva reso un uomo nuovo.

L’ammonimento di Gesù allora è volto ad evitare il rischio di intendere male la sua messianicità, di strumentalizzare la sua persona e di stravolgerne le intenzioni. Gesù è da annunciare a tutti, ma non è disponibile a qualsiasi interpretazione. Va predicato a tutti, ma anche difeso nella sua originalità e nella sua purezza. Non basta parlare di Cristo, bisogna parlarne bene.

Concludo con un passo di san Doroteo di Gaza, un monaco della Palestina vissuto nel VI secolo. In una delle sue Istruzioni egli descrive ciò che avviene a quanti si

avvicinano al Signore, ed è ciò che auspichiamo anche per noi, riuniti qui attorno a Lui. Scrive san Doroteo: *«Immaginate che il mondo sia un cerchio, che al centro sia Dio, e che i raggi siano le differenti maniere di vivere degli uomini. Quando coloro che, desiderando avvicinarsi a Dio, camminano verso il centro del cerchio, essi si avvicinano anche gli uni agli altri oltre che verso Dio. Più si avvicinano a Dio, più si avvicinano gli uni agli altri. E più si avvicinano gli uni agli altri, più si avvicinano a Dio».*

Che siano questi i sentimenti interiori che ci animano mentre proseguiamo il nostro incontro. Così sia.